

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
in occasione della Messa Crismale
Lugano-Besso, Chiesa di S. Nicolao, 13 aprile 2017

Carissimi,

sono lieto di poter incontrarvi in questa occasione privilegiata, rivolgermi a voi e dirvi il mio profondo affetto e la mia gratitudine per il vostro impegno quotidiano nei numerosi e vari compiti a voi affidati nel non sconfinato e tuttavia articolato campo della nostra diocesi.

In questo giorno di festa, la mia parola vuole essere prevalentemente di stimolo e d'incoraggiamento fraterno. Siamo al termine del cammino quaresimale. Ci siamo radunati per la consacrazione degli oli. Tra poche ore daremo inizio al sacro triduo pasquale. È un momento consueto. Eppure, siamo chiamati a viverlo ogni volta come una grazia nuova e un dono per nulla scontato, un'attenzione speciale del Signore che, come dice bene uno dei prefazi romani, in ogni tempo non cessa di dare energie nuove alla sua Chiesa e, lungo il suo cammino, di guidarla e di proteggerla.

Vogliamo perciò anzitutto ricordarci reciprocamente ciò che il Signore ha operato con noi: ci ha consacrati con l'unzione! In vista del bene di tutti e di ciascuno, ci ha chiamati a un servizio. Per non lasciare nessuno nell'isolamento, senza la possibilità di un contatto personale con Lui, ci ha scelti e ci ha inviati.

Non appena abbiamo cominciato a riconoscere una simile vocazione, abbiamo subito percepito la nostra fragilità e indegnità. A un dato punto però ci è stata data l'audacia di mettere la nostra umanità davanti al Signore. Egli ha così potuto avvolgere le nostre persone con la sua misericordia e siamo stati invitati ad appoggiarci interamente alla Sua fedeltà. In molti modi, ci ha fatto capire di voler fare delle nostre vite un segno visibile e permanente della sua dedizione totale a ogni creatura.

Quale immensa prospettiva! Essa ha affascinato il nostro cuore e, se siamo qui questa mattina, oso pensare che, almeno in una certa misura, continui a farlo. Ovviamente, in molti momenti – dobbiamo riconoscerlo – il compito ricevuto ci appare gravoso. La tensione tra l'ideale della nostra chiamata e la sua sempre limitata realizzazione da parte nostra non è facile da sostenere. Inoltre, l'ambiente culturale e sociale in cui ci troviamo a operare non ci aiuta molto in questo senso. Spesso anzi proietta su di noi un'immagine d'insignificanza. Pochi sembrano vedere l'utilità del nostro impegno. Molti, guardandoci, si dicono addirittura amareggiati. Ci rimproverano di sollevare speranze di felicità, che non sappiamo mantenere o che, in ogni caso, la realtà finisce per smentire. Così, la sensazione che ci assale è, non di rado, di aver deluso un po' tutti. Questo ci fa soffrire. Come portare un lieto annuncio in queste condizioni?

Qui diventa urgente che noi impariamo l'arte, da praticare e da sviluppare quotidianamente, di radicarci nella missione che ci è stata affidata dal Signore. Abbiamo bisogno di trovare in essa, nel suo dinamismo originario, energia e forza. Non possiamo aspettarcele da fuori, da situazioni umane e pastorali, spesso già di per sé in affanno e non di rado segnate dal grigiore, dalla stanchezza e dalle contraddizioni. È dentro che dobbiamo trovare le nostre risorse essenziali!

La sorpresa è che, a questo riguardo, non abbiamo bisogno di inventare nulla. Gesù stesso ci insegna ad acquisire una simile abilità interiore. Lo abbiamo sentito nel Vangelo di oggi. Le premesse a Nazaret non sono per lui certamente le migliori. Come accade spesso a noi, quando prendiamo la parola davanti alla comunità che ci è stata affidata, anche Gesù entra nella sinagoga "secondo il suo solito". Trova ad ascoltarlo persone che superficialmente lo conoscono fin troppo bene e, insieme, attendono da lui cose straordinarie. Una situazione scomoda, ma non eccezionale, lo sappiamo! Considerandola bene, si capisce che non è un caso la fatica che sentiamo. È un elemento strutturale dell'annuncio del Vangelo! Ci sono delle aspettative irrealistiche da deludere, ma anche un inaudito compimento delle promesse di Dio da proclamare!

Si disegnano così le coordinate essenziali del nostro ministero ordinato: distogliere i cuori dalla volontà di potenza, nascosta dietro ogni desiderio di trasformazione miracolosa della realtà, e al contempo fare apparire la realizzazione anticipata in Cristo delle nostre aspirazioni umane più profonde: ascoltare una parola capace di dare gioia nella povertà, ricevere il gusto della libertà, accogliere la forza di vedere ciò che non si è mai visto prima, fare entrare il coraggio di risollevarsi, quando ci sentiamo oppressi e schiacciati dalle circostanze. "Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato". Anzi, più letteralmente, "oggi, si è compiuta questa Scrittura nelle vostre orecchie".

Gesù non parla di un futuro fumoso e ipotetico. Con audacia, Egli abolisce la separazione che noi tendiamo a porre tra il momento dell'ascolto e quello in cui Dio porta a compimento le sue promesse in noi. Un cambiamento reale comincia nel momento stesso in cui l'annuncio raggiunge le orecchie di chi è presente. È per questo che esistiamo, fratelli e ministri ordinati al servizio del Vangelo e della Chiesa! Ci siamo significativamente, finché continuiamo a vivere nell'oggi di quella Realtà inesauribile, già compiuta in Cristo, morto e risorto. Non saremo mai irrilevanti, rimanendo in contatto con Lui, con la sua irradiazione incessante ed efficace in ogni tempo, ovunque, con la forza dello Spirito Santo, se ne custodisce e se ne celebra la memoria "nell'attesa della sua venuta".

Quanta dispersione di forze nel cercare a ogni costo l'approvazione di tutti coloro a cui ci rivolgiamo! Certo, è umanamente bello sentirsi amati e accolti. È il centuplo che ci è stato promesso! Lo riceviamo, però, non quando lo desideriamo in primo luogo, ma in aggiunta, dopo aver ricercato unicamente il regno di Dio e la sua giustizia. Rendiamoci conto! Noi rischiamo continuamente di perdere l'*exousia*, la disarmata potenza affidata da Gesù ai suoi apostoli, e da loro a noi, quando ci lasciamo prendere dal protagonismo, quando perdiamo di vista il bene superiore dei piccoli, dei semplici, dei poveri, della comunità ecclesiale. A

loro, noi dobbiamo facilitare il cammino della fede e non appesantirlo con le nostre scontentezze, le nostre contrapposizioni, la nostra mancanza di discrezione.

Capita – lo dico anzitutto per me! – che noi annunciamo Colui che ha preso su di sé i nostri peccati e si è lasciato trattare da malfattore, ma quando si tratta di tacere, di portare su noi stessi un piccolo peso, una piccola ombra, per non ferire, per non aggravare una situazione, subito mettiamo avanti il nostro onore, ci preoccupiamo di puntualizzare, di gettare via da noi ogni possibile responsabilità di ciò che è andato storto.

Ricordate come l'apostolo Paolo richiama in maniera sintetica l'intento ultimo di ogni opera pastorale? Il momento è drammatico! Egli deve rimproverare ai cristiani di Galazia la leggerezza, con cui si stanno allontanando dalla freschezza del Vangelo ed esclama: “voi, agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo crocifisso!”. Sì, crocifisso! Non circondato di gloria mondana, ma povero e umiliato!

Con le nostre parole, con i nostri gesti, con la nostra vita! È così che dobbiamo dipingere Cristo, renderlo intuibile, riconoscibile e incontrabile come salvezza, come guarigione e come pienezza possibile della vita umana, oggi, in questo nostro tempo, così com'è, convulso e impaurito, in ogni caso sempre diverso da come lo vorremmo. Non voglio dire che, per meglio radicarci nella missione, dobbiamo trascurare la cura della nostra salute, il nostro equilibrio psico-fisico, tutto ciò che ci deve assicurare una vita umana dignitosa e indipendente. Penso però che dobbiamo fare attenzione a non rimandare l'attuazione della nostra chiamata a quando saranno risolti tutti i nostri problemi individuali, a quando ci potremo sentire garantiti sotto ogni aspetto.

Cristo – dice Paolo – deve essere “rappresentato al vivo” agli occhi degli uomini e delle donne di ogni tempo. La meraviglia del Vangelo deve accadere come realtà attuale! Per questo, non bastano le nostre qualità umane naturali, la nostra capacità di brillare o di accattivare superficialmente la gente, con slogan o atteggiamenti alla moda. Sono fuori posto anche le tirate moralistiche o i nostri lamenti per le mancate risposte alle nostre iniziative. Occorre piuttosto che invochiamo con perseveranza da Dio la grazia di una vita interamente donata, di un cuore che non si disperde in mille rivoli e non si distrae mai dall'ascolto della Parola, dalla contemplazione del Volto, dalla memoria dell'unico Nome “sotto il cielo... dato agli uomini, nel quale è stabilito che siamo salvati” (At 4,12).

Insomma, che cosa vuol dire predicare, preparare ai sacramenti, celebrarli, radunare la comunità, riconoscere i diversi carismi suscitati dallo Spirito e aiutarli a esprimersi all'interno di una dinamica di servizio reciproco e di comunione ecclesiale? Significa non accontentarci di far balenare, con la nostra vita, un'immagine sbiadita, diluita o edulcorata di Cristo. Ricordiamoci! Egli ci ha chiamati per stare con Lui, per impregnarci di Lui, e, restando dentro questa dinamica di trasformazione, per inviarci al mondo.

Questo comporta necessariamente che teniamo in ogni istante i nostri occhi su Cristo. Solo così potremo riprodurre i tratti, guidati dallo Spirito Santo effuso nei nostri cuori. La contemplazione del mistero non è previa o successiva all'azione pastorale. È la sua

sostanza stessa. Quando si allenta anche il nostro operare esteriore inevitabilmente si sfilaccia, si snerva o si arena. Solo considerando lo sguardo da cui siamo in ogni istante abbracciati, potremo indurre anche i nostri fratelli e le nostre sorelle a riconoscersi sotto di esso.

Oggi ci sono consegnati i nuovi oli consacrati. Con essi compiremo i gesti più qualificanti del nostro ministero. C'è davvero da augurarsi che noi ne siamo plasmati nel momento stesso in cui lo esercitiamo. Con l'olio dei catecumeni, con il crisma e con l'olio degli infermi, non possiamo segnare nessuno senza esserne di nuovo a nostra volta impregnati. Molti dei nostri fratelli e delle nostre sorelle forse non aspettano o non apprezzano più come una volta i sacramenti che celebriamo. Sicuramente, però, non hanno cessato di attendere la tenerezza, la consolazione divina e la forza che essi significano. Sta a noi prendere sul serio il loro grido, espresso o silenzioso, il loro senso di avvilito e di scoraggiamento di fronte al male. Sta a noi offrire loro con semplicità e in maniera credibile il conforto del Signore. Evidentemente, possiamo aiutarli solo con ciò che ci è donato, ma con quello che abbiamo cominciato a ricevere veramente sarà meno difficile convincerli a riconoscere il cammino di libertà e di amore, che Dio apre per tutti anche dentro le situazioni più difficili.

Con gioia, allora, riprendiamo tutti lo slancio, ciascuno con la propria responsabilità. Molte sono le cose belle che già ci è dato di compiere e vi ringrazio di cuore. Cresca sempre però la consapevolezza di essere famiglia, di essere membri di un unico corpo. Impariamo a portare insieme il più possibile la fatica. La tensione, tra ciò che dovremmo essere e ciò che siamo, sarà meno pesante se rinunceremo a fare tutto da soli, se avremo il coraggio di accoglierci reciprocamente e di lasciar cadere ogni motivo di sospetto, di sfiducia o di recriminazione. Se nella fraternità da Lui donata e nella scoperta beata di che dono prezioso siamo gli uni per gli altri rinnoveremo il nostro consenso al Signore, sarà Lui stesso a farci segno eloquente per il mondo, secondo il suo cuore.